

URSS

Perez de Cuellar a Mosca per parlare dell'Afghanistan



Il segretario dell'ONU Perez de Cuellar

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Il segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez de Cuellar, è arrivato ieri a Mosca ricevuto all'aeroporto da Andrej Gromiko, una sua vecchia conoscenza e un deciso punto d'appoggio per le sorti incerte dell'ONU. Sarà questo, infatti, senza dubbio, uno dei temi al centro dei colloqui dei prossimi giorni: ruolo e peso che l'URSS intende assegnare in futuro alle Nazioni Unite. Perez de Cuellar sta facendo il giro delle più autorevoli opinioni internazionali dopo la crisi che ha investito la più prestigiosa delle agenzie dell'ONU, quell'UNESCO dalla quale gli Stati Uniti hanno di fatto ritirato la propria delegazione e cui hanno negato i contributi annuali.

Insieme alle durissime polemiche USA-URSS dell'autunno scorso, quando l'amministrazione USA impedì a Gromiko di recarsi ad assistere all'assemblea generale dell'ONU, la crisi dell'UNESCO ha rappresentato un serio campanello di allarme. Gli Stati Uniti accettano con sempre crescente insoddisfazione il fatto che la maggioranza dell'ONU manifesti da tempo orientamenti difformi dai desideri di Washington. Mosca, al contrario, è venuta accendendo progressivamente l'accento posto sulla sede ONU: tanto più quanto più difficili si sono fatti i contatti bilaterali con l'altra grande potenza e tanto più quanto più quella sede internazionale si è rivelata idonea a recepire le iniziative sovietiche, in primo luogo le grandi proposte di principio sulle questioni del disarmo. Non c'è

dubbio che su questi aspetti Perez de Cuellar riceverà a Mosca risposte incoraggianti. Più difficile sarà la sua missione per quanto concerne l'altro grande tema: quello dell'Afghanistan. E certo non privo di interesse è il fatto che si trova a Mosca anche il presidente afgano Zabir Karmal. Il tentativo di mediazione che Perez de Cuellar aveva avviato, con l'evidente sostegno sovietico, affidandolo al suo rappresentante personale Diego Cordovez, sembra essersi arenato nelle secche della crisi della distensione. L'ultimo passo positivo sembra essere stato il round di ministri degli esteri pakistano e afgano, durante il giugno dello scorso anno. In quella occasione si era potuto apprendere, anche attraverso ottimistiche dichiarazioni del mediatore dell'ONU, che le due parti (l'Iran aveva rifiutato di partecipare al pre-negotiato) avevano proceduto fino al punto di individuare una possibile agenda di lavori, includente tra l'altro l'esame di misure del governo di Islamabad per il controllo delle frontiere (teggie per limitare i movimenti dei guerriglieri afgani dalle loro basi in territorio pakistano verso l'Afghanistan) e misure del governo di Kabul per favorire il ritorno dei primi contingenti di rifugiati afgani sulle loro terre.

Dopo d'allora — anche in probabile connessione con il giro internazionale succeduto alla rottura del negoziato di Ginevra sugli euromissili — non ci sono state altre notizie rassicuranti. Ancora una volta emerge che la soluzione del problema afgano è intimamente collegata al quadro dei rapporti mondiali e al tema cruciale delle relazioni Est-Ovest nel loro complesso.

Il segretario generale dell'ONU viene a Mosca per verificare anche le attuali posizioni sovietiche su numerosi altri problemi del quadro internazionale. È poco probabile che la sua voce serva a smuovere qualcosa per quanto riguarda il tema del vertice Reagan-Cernomenko (sempre più remoto e meno attendibile), mentre è probabile che i colloqui toccheranno in modo più sostanzioso i problemi del Medio Oriente, della situazione a Cipro, del disarmo, della crisi in Centro America e in Africa australe, della conferenza di Stoccolma e dei diritti umani. Perez de Cuellar è a Mosca per la terza volta nella sua qualità di segretario generale dell'ONU: a settembre del 1982 si incontrò con Breznev, a marzo dell'83 con Andropov.

Giulietto Chiesa

MEDIO ORIENTE

In Libano sviluppi positivi, ma tensioni al sud per l'occupazione israeliana

La fragile pace di Beirut Mitterrand esplora le vie del compromesso

Il presidente francese è stato ad Amman e al Cairo: un'iniziativa che può rilanciare il ruolo europeo nella regione - I rapporti tra la parziale stabilizzazione in Libano e la più generale crisi in questo scacchiere - Quali strade per una solida intesa?

È, finalmente, la «pacificazione» del Libano quella che annunciano la riapertura dell'aeroporto di Beirut al traffico civile, la riattivazione del porto marittimo, il ritiro delle milizie di parte, conformemente al «piano di sicurezza» adottato da un governo di coalizione in cui siedono i massimi esponenti delle fazioni, lo schieramento lungo la linea di demarcazione tra la città cristiana e la città musulmana delle forze armate regolari? Anche i meno pessimisti tra coloro che hanno rilevato sulla stampa europea e mondiale il momento di speranza implicito in questi eventi, segnalano, in questi giorni, a questo proposito, una risposta netta.

Una cautela più che giustificata. Non solo perché i conflitti interni della nazione libanese sono lungi dall'aver trovato una ricomposizione, le armi restano a portata di mano e, all'occasione, ritrovano il loro ruolo, le ferite che si sono moltiplicate in un decennio di guerra civile bruciano tuttora dolorosamente uno stato di cose reso drammaticamente evidente dal fallito accesso dai familiari degli ostaggi scomparsi nella «notte» di Beirut, alla baia della normalità — o perché la fiducia, ingenerata più che mal necessario nel momento in cui si avviano la revisione e l'adeguamento della Costituzione alle nuove realtà, è tutta da costruire. Anche, si rileva fondatamente in quei commenti, perché la «pacificazione» è qualcosa di diverso dalla pace *tout court*; implica una forza — in questo caso la Siria — capace di imporre dal-

l'esterno la fine del massacro, in nome del suo proprio interesse, piuttosto che delle ragioni di tutti. E anche perché la «pacificazione» riguarda solo una parte, sia pure la più grande, del paese e nell'altra, tuttora soggetta all'occupazione militare israeliana, cresce la guerriglia. Una «pax siriana» si contrappone dunque, nel centro-nord, ai cocci di quella che avrebbe dovuto essere la «pax israeliana», nel sud. L'una ha, si ammette tra le righe, qualche possibilità di riuscire, là dove il tentativo statunitense e «multinazionale» ha fatto fallimento, e le ha perché, malgrado tutto, tiene conto in misura maggiore della realtà politica del paese e della regione, e tende, o almeno è aperta, a un regolamento di insieme del più vasto conflitto israelo-arabo che non sia di sostanziale acquiescenza all'espansionismo israeliano, là dove il tentativo occidentale scostava l'ambivalenza e la limitatezza dei propositi. L'altra, si constata, non ha avvenire, perché affonda le sue radici nelle ceneri di un'avventura di guerra inammissibile e irrealizzabile.

È significativo che un giornale come il «Times» avverta, diversamente dalla maggior parte della stampa italiana, l'opportunità di non tacere su ciò che accade nel Libano meridionale occupato. Sotto il titolo «Un esercito che attende la fine dell'incubo», il servizio inviato a Nabatieh ce ne offre una sintesi viva ed eloquente: venti attacchi armati alle truppe d'occupazione in aprile, sessanta in maggio, centotantasette in giugno, secondo le statistiche dell'ONU; stri-

scioni nelle strade dei villaggi, con scritte contro i rastrellamenti, gli arresti, le torture; i paracadutisti israeliani e i loro collaboratori del sedicente «Esercito dei Libani del sud» mobilitati, rispettivamente, nella quotidiana repressione e nel quotidiano taglieggiamento delle popolazioni civili; speranzosi, i primi, che una sconfitta del governo Shamir alle elezioni imminenti re le premesse per un ritorno «a casa», i secondi, come tutti i collaborazionisti, che l'occupazione duri e differisca il regolamento dei conti. E, di pari passo, la «guerra segreta» dei servizi israeliani, presenti in forze con i loro camuffamenti «palestinesi» per una quotidiana opera di provocazione e di intrigo.

Tutto ciò richiama il dovere di una riflessione che vada oltre la constatazione — legittima, lo ripetiamo — dei limiti della «pax siriana» e oltre la speranza — fondata o meno: si vedrà — che per effetto delle dinamiche attivate dalla delusione e dalla stanchezza le aspirazioni a una «pax israeliana» perdano vigore. Tutti i commentatori lo hanno riconosciuto: il «regolamento interno» nel Libano non sarà fruttuoso se a consolidarlo non sapranno giungere un regolamento regionale. La pace, cioè, vera, senza qualifiche limitative, la pace per gli Stati arabi, per Israele e per l'OLP, la pace degli israeliani e dei palestinesi, sul cui terreno — ce lo ricorda implicitamente, in un'intervista allo «Observer» l'ex ministro degli esteri A. Eban, che tra i laburisti fa figura di «colomba» — gli stessi oppositori di Shamir

sono lontani dalla misura di disponibilità che sarebbe necessaria. L'attesa dei risultati israeliani e i loro collaboratori del sedicente «Esercito dei Libani del sud» mobilitati, rispettivamente, nella quotidiana repressione e nel quotidiano taglieggiamento delle popolazioni civili; speranzosi, i primi, che una sconfitta del governo Shamir alle elezioni imminenti re le premesse per un ritorno «a casa», i secondi, come tutti i collaborazionisti, che l'occupazione duri e differisca il regolamento dei conti. E, di pari passo, la «guerra segreta» dei servizi israeliani, presenti in forze con i loro camuffamenti «palestinesi» per una quotidiana opera di provocazione e di intrigo.

Tutto ciò richiama il dovere di una riflessione che vada oltre la constatazione — legittima, lo ripetiamo — dei limiti della «pax siriana» e oltre la speranza — fondata o meno: si vedrà — che per effetto delle dinamiche attivate dalla delusione e dalla stanchezza le aspirazioni a una «pax israeliana» perdano vigore. Tutti i commentatori lo hanno riconosciuto: il «regolamento interno» nel Libano non sarà fruttuoso se a consolidarlo non sapranno giungere un regolamento regionale. La pace, cioè, vera, senza qualifiche limitative, la pace per gli Stati arabi, per Israele e per l'OLP, la pace degli israeliani e dei palestinesi, sul cui terreno — ce lo ricorda implicitamente, in un'intervista allo «Observer» l'ex ministro degli esteri A. Eban, che tra i laburisti fa figura di «colomba» — gli stessi oppositori di Shamir

sono lontani dalla misura di disponibilità che sarebbe necessaria. L'attesa dei risultati israeliani e i loro collaboratori del sedicente «Esercito dei Libani del sud» mobilitati, rispettivamente, nella quotidiana repressione e nel quotidiano taglieggiamento delle popolazioni civili; speranzosi, i primi, che una sconfitta del governo Shamir alle elezioni imminenti re le premesse per un ritorno «a casa», i secondi, come tutti i collaborazionisti, che l'occupazione duri e differisca il regolamento dei conti. E, di pari passo, la «guerra segreta» dei servizi israeliani, presenti in forze con i loro camuffamenti «palestinesi» per una quotidiana opera di provocazione e di intrigo.

Tutto ciò richiama il dovere di una riflessione che vada oltre la constatazione — legittima, lo ripetiamo — dei limiti della «pax siriana» e oltre la speranza — fondata o meno: si vedrà — che per effetto delle dinamiche attivate dalla delusione e dalla stanchezza le aspirazioni a una «pax israeliana» perdano vigore. Tutti i commentatori lo hanno riconosciuto: il «regolamento interno» nel Libano non sarà fruttuoso se a consolidarlo non sapranno giungere un regolamento regionale. La pace, cioè, vera, senza qualifiche limitative, la pace per gli Stati arabi, per Israele e per l'OLP, la pace degli israeliani e dei palestinesi, sul cui terreno — ce lo ricorda implicitamente, in un'intervista allo «Observer» l'ex ministro degli esteri A. Eban, che tra i laburisti fa figura di «colomba» — gli stessi oppositori di Shamir

sono lontani dalla misura di disponibilità che sarebbe necessaria. L'attesa dei risultati israeliani e i loro collaboratori del sedicente «Esercito dei Libani del sud» mobilitati, rispettivamente, nella quotidiana repressione e nel quotidiano taglieggiamento delle popolazioni civili; speranzosi, i primi, che una sconfitta del governo Shamir alle elezioni imminenti re le premesse per un ritorno «a casa», i secondi, come tutti i collaborazionisti, che l'occupazione duri e differisca il regolamento dei conti. E, di pari passo, la «guerra segreta» dei servizi israeliani, presenti in forze con i loro camuffamenti «palestinesi» per una quotidiana opera di provocazione e di intrigo.

Tutto ciò richiama il dovere di una riflessione che vada oltre la constatazione — legittima, lo ripetiamo — dei limiti della «pax siriana» e oltre la speranza — fondata o meno: si vedrà — che per effetto delle dinamiche attivate dalla delusione e dalla stanchezza le aspirazioni a una «pax israeliana» perdano vigore. Tutti i commentatori lo hanno riconosciuto: il «regolamento interno» nel Libano non sarà fruttuoso se a consolidarlo non sapranno giungere un regolamento regionale. La pace, cioè, vera, senza qualifiche limitative, la pace per gli Stati arabi, per Israele e per l'OLP, la pace degli israeliani e dei palestinesi, sul cui terreno — ce lo ricorda implicitamente, in un'intervista allo «Observer» l'ex ministro degli esteri A. Eban, che tra i laburisti fa figura di «colomba» — gli stessi oppositori di Shamir

Mitterrand, osservava «Le Monde», si assume, con il suo viaggio, dei rischi. Ma i rischi sono inevitabili, se alla pace si vuole dare un contributo reale. Egiziani e giordanesi non si sono tirati indietro. E la presenza di Arafat ad Amman, alla vigilia della visita del presidente francese, attesta che il buon diritto dei palestinesi è parte integrante della loro visione della pace.

Ennio Polito



AMMAN — Francois Mitterrand, a destra, con la moglie Danielle (a sinistra) e re Hussein di Giordania (al centro)

MEDITERRANEO

Maggiori scambi tra le forze di sinistra

È toccato a Yasser Arafat aprire venerdì scorso a Belgrado i lavori della Conferenza dei partiti socialisti e progressisti del Mediterraneo, con un attacco a fondo contro le responsabilità statunitensi e israeliane nella crisi mediorientale. Dopo il saluto del presidente della Conferenza federale della Alleanza socialista del popolo jugoslavo, Marjan Lazarovic, i partecipanti hanno osservato un minuto di silenzio per onorare la memoria di Enrico Berlinguer.

Molto significative le presenze: oltre a quella del leader palestinese, c'era il Movimento islamico del Libano e c'erano le forze cipriote che non avevano partecipato alle conferenze precedenti. Altrettanto significative, purtroppo, le assenze, ad esempio delle forze democratiche e di pace che si battono all'interno dello Stato di Israele (forze la cui esistenza è stata richiamata nello stesso discorso di Arafat) o delle istanze più rappresentative di un grande paese come l'Egitto. Definita la partecipazione di alcuni grandi partiti socialisti, il segno delle più generali difficoltà della sinistra europea, ma anche di un divario di responsabilità e obiettivi nelle aree cruciali.

Il fatto politico più importante, in due giorni e mezzo di discussioni vivaci, è stato l'emergere della comune volontà di mantenere aperto e possibilmente di allargare un quadro di consultazione e di dibattito. A questo hanno lavorato molti

dei partecipanti e gli ospiti jugoslavi in particolare. Negli interventi di Aleksander Grljickovic e Dusan Dregovic, rispettivamente della presidenza della Alleanza socialista e della Lega dei comunisti jugoslavi, la «diversità» è stata presentata come ricchezza e momento di stimolo per resistere alle logiche di blocco. A nome del PCI, Tullio Vecchiotti ha sottolineato come una politica che miri a sottrarre il dibattito alla logica e agli interessi dei blocchi militari. In quasi tutti gli interventi è stato richiamato il pericolo e la minaccia della installazione dei missili a Comiso.

Critico sulla «centralità ineluttabile» dell'area mediterranea l'intervento del rappresentante del PSI Scanni. Pressoché unanimi le posizioni espresse a proposito dell'aggravamento introdotto, nella già drammatica situazione di Cipro, dalla dichiarazione unilaterale di indipendenza della comunità turco cipriota. È ricorso in questo caso come in altri il richiamo alle risoluzioni delle Nazioni Unite; così è avvenuto anche per il conflitto nel Sahara occidentale. Richiesta con forza la convocazione di una Conferenza sul Medio Oriente con la partecipazione dell'OLP.

L'esigenza di un riequilibrio nelle relazioni economiche ha avuto per lo più il carattere di un appello all'Europa per una cooperazione globale e multiforme. Intervengono su questo tema il rappresentante del PCF, Maxim Gremetz, ha espresso, unico nel corso dell'ampio dibattito, opposizione all'allargamento della Comunità europea.

Nel lungo comunicato finale si valorizza il ruolo del non allineamento, si chiede alle grandi potenze di porre fine ad esperimenti di produzione e installazione di ordigni nucleari e si appoggia la proposta di zone demilitarizzate.

Sembra ha detto Grljickovic nel suo discorso finale «non tutti sono rimasti soddisfatti, ma il fatto stesso di avere una sede di dibattito tanto ampia e autorevole, costituisce di per sé motivo di speranza e di impegno».

Massimo Micucci

GRAN BRETAGNA

Grande spingimento di polizia attorno al tribunale londinese

Davanti ai giudici i rapitori di Dikko

La polizia continua a interrogarsi sui mandanti del sequestro - Relazioni tese col governo di Lagos - Sospetti sul personale diplomatico nigeriano nel Regno Unito - Il medico israeliano incriminato aveva detto di recarsi all'estero per accompagnare un suo paziente

Dal nostro corrispondente LONDRA — L'affare Dikko minaccia di avvelenare i rapporti anglo-nigeriani: ieri sera Lagos ha richiamato per consultazione il suo ambasciatore a Londra. La Gran Bretagna, intanto, procede per vie legali contro i quattro responsabili finora identificati. Ma insiste, ben oltre, allo scopo di comprovare un possibile collegamento tra il tentativo di sequestro e il personale dell'ambasciata. A Lagos, dopo le ripetute smentite dei giorni scorsi, le fonti ufficiali si sono chiuse in un silenzio di ferro mentre i giornali hanno avuto mano libera nel denunciarne la «campagna di denigrazione» inglese a una manovra imperialista di ritorno, l'ospitalità e l'incoraggiamento dato ai nemici del regime nel loro tentativo di smentire dall'estero oscuri piani di destabilizzazione.

Il regime militare nigeriano ha chiesto ufficialmente l'extradizione dalla Gran Bretagna del fuggitivo Dikko accusato di corruzione e di sabotaggio economico. Ma il carattere «politico» delle imputazioni rivolte all'ex ministro dei trasporti nigeriano, Felix Avital, e al nigeriano definito come «diplomatico» (anche se il suo nome non è ufficialmente accreditato) che i giornali continuano a suggerire sia anche membro dei servizi segreti israeliani, il quarto elemento del gruppo, ha spinto il personaggio di maggior spicco e il Arsh Leev Shapira, nato in Russia, residente a Tel Aviv, medico specializzato in anestesia, consulente dell'ospedale Masharon, ufficiale di riserva dell'esercito, ha compiuto periodi di servizio militare in Libano. E, è stato, anche agente del Mossad? Il governo israeliano smentisce nel modo più categorico ma il dubbio ri-

mane. Accanto a lui ci sono il 27enne Alexander Barak, definito come «uomo d'affari» e il 31enne Felix Avital, nato in Tunisia, cittadino israeliano, proprietario di locali notturni, ristoranti e altro ancora. Sono questi gli individui che la polizia ha definito fin dall'inizio come «mercantari israeliani». Il quarto imputato è il 40enne Mohammed Yusufi: anche per lui vale la stessa domanda, se sia, o meno, alle dipendenze dei servizi segreti israeliani. L'udienza è, come al solito, brevissima. Il giudice legge i due capi di accusa: 1) di aver forzatamente «rapito» Dikko da Porchester Terrace; 2) di avergli somministrato una quantità di farmaci o sostanze stupefacenti nel tentativo di trafugargli il bordo dell'aereo cargo delle linee nigeriane all'aeroporto di Stansted. Il sovrintendente investigatore Brian Boyce, della squadra antiterrori-

smo, dice che le indagini continuano e che un rapporto completo sarà al più presto indirizzato all'ufficio della pubblica accusa. I quattro vengono rinviati, in stato di arresto, a giovedì della prossima settimana. Escono di scena, in silenzio come sono entrati, e ritornano alle celle di massima sicurezza del commissariato di Paddington Green portandosi dietro, senza risposta, tutti gli interrogativi che continuano a sollevare la loro incredibile avventura. Da Israele sono venuti due avvocati: Uri Sholim (per Shapira) e Aaron ben Shahaar (per Avital) per tutelare, con la collaborazione di legali inglesi, gli interessi dei loro assistiti. La moglie di Shapira, Rivka, è una pediatra, lavora nello stesso ospedale del marito. Non sapeva nulla: Leev le aveva semplicemente detto di dover andare all'estero per

accompagnare un paziente sotto le sue cure. È vero — come hanno detto alcuni giornali inglesi — che la ricompensa per il sequestro era di 250 milioni di lire? No, Shapira è benestante, ha la sua professione, non farebbe nulla per i soldi, ma è pronto a «far di tutto per la patria». Frattanto la pressione inglese sul nigeriano non rallenta. L'ambasciatore Hananya è stato convocato per la terza volta al Foreign Office. Ma ieri sera non aveva ancora dato risposta circa la sospensione dell'immunità diplomatica, che permette alla polizia inglese di interrogare lui e i suoi collaboratori. Pare di capire che, se rifiutasse, il governo lo dichiarerebbe «persona non grata» chiedendone l'allontanamento. E, in parallelo, si arriverebbe così anche al ritiro dell'ambasciatore britannico Hamilton Whyte da Lagos.

Antonio Bronda

SOTTOSVILUPPO

Il PCI critica l'inerzia italiana

Il governo non mantiene gli impegni contro la fame bisogna agire subito

Non crediamo che fra gli argomenti della verifica tra i partiti della maggioranza ci sarà la rispondenza fra gli impegni assunti sul fronte dello sottosviluppo, della miseria, della mortalità in cui continuano a sprofondare grandi aree del mondo, come ebbe dire l'on. Craxi nelle dichiarazioni programmatiche del 9 luglio dell'anno scorso e gli atti concreti compiuti dal governo. Ma la verifica a questo punto la chiediamo noi. E tra i punti che riteniamo più qualificanti sono stati inversamente proporzionali alle promesse e alle dichiarazioni di intenti e come qualità della maggioranza, presentando la legge Piccoli, ha raccolto il più vasto e qualificato dissenso nazionale e internazionale. Più in generale non si tratta solo dei fondi stanziati che pure sono lontani dagli impegni assunti. Grave è che non si riesca a sapere a cosa sono serviti.

In un anno il governo non ha sentito il dovere di presentarsi alla Camera per dare conto di «come» sono

straordinario per il Mali, il Parlamento olandese ha trattato recentemente lo stesso problema. La Germania federale ha già deciso per il 1985 di stanziare 6,6 miliardi di marchi. Il World food council ha lanciato un piano quinquennale con uno stanziamento iniziale di 1 miliardo di dollari per avviare strategie alimentari in Africa. Noi comunisti abbiamo proposto di dare attuazione ad un programma (già proposto) di ri-serve alimentari nel Sahel e nell'area della SADC (Africa australe) e di dare immediata attuazione a precise proposte avanzate dall'Unicef e presentate alla commissione esteri.

La situazione si sta aggravando. L'aumento vertiginoso delle quotazioni del dollaro provoca effetti drammatici in quei paesi che comprano quasi tutto in dollari ed esportano poco e devono pagare sempre in dollari i prestiti a suo tempo ottenuti. Di questo invero si parla ma non c'è stato un ministro italiano che non si sia sentito in dovere di venire

ad informare il Parlamento su quello che l'Italia fa o ha intenzione di fare su tutti questi problemi. La paralisi sul fronte della lotta al sottosviluppo è in realtà determinata proprio dalla proposta di istituire in Italia un alto commissario contro la fame nel mondo. Il governo sa che questa proposta è di fatto inaccettabile dal punto di vista politico, culturale e pratico. Sa che in Parlamento non passerrebbe. Sa che di fatto verrebbe liquidata la possibilità di innovare senza distruggere la politica di cooperazione allo sviluppo. Ma non si decide a presentare una proposta diversa e seria che contribuisca a far progredire la situazione. E quattro dei cinque partiti della maggioranza non partecipano più neanche al comitato ristretto della Commissione Esteri. Ci sono motivi che questo governo se ne vada dato che non sa decidere. Ma il fallimento nella lotta contro la fame non è nell'ultimo fra i motivi che contano.

Dino Sanlorenzo

Brevi

Charta 77 alla Convenzione di Perugia

PERUGIA — Jan Kasan, direttore dell'agenzia di stampa «Palach Press», illustrerà a Perugia il messaggio inviato da Charta 77, gruppo indipendente cecoslovacco, agli organizzatori della terza Conferenza europea per il disarmo nucleare, in programma dal 17 al 21 luglio. Charta 77 è l'ultimo movimento ad avere aderito alla manifestazione.

Sudafrica abroga divieto ai matrimoni misti

CITTÀ DEL CAPO — Con l'opposizione del Partito Conservatore il governo ha accresciuto i poteri della commissione parlamentare incaricata di riformare la legge che vieta rapporti sessuali e nozze tra cittadini di razze differenti. Il presidente della commissione ha definito la legge ingiustificata «sia dal punto di vista morale sia da quello della realtà sociale del paese».

Laburisti australiani a favore dell'uranio

CANBERRA — Il congresso del partito Laburista ha votato con 55 voti a favore e 44 contro, per uno sviluppo limitato dell'industria dell'uranio. In Australia ci sono, a Rhydy Down, i più grandi giacimenti del mondo, di cui il governo si è detto contrario. Invece a continuare la fornitura del minerale alla Francia, finché questo paese continuerà i suoi esperimenti nucleari nell'atollo di Mururoa. Con 55 voti contro 43 è stata respinta la risoluzione delle basi USA.

Per Pechino Mosca si è irrigidita

PECHINO — L'agenzia «Nuova Cina» scrive che la politica estera sovietica si è irrigidita dopo l'avvenimento al potere di Cernomenko. L'agenzia cita come esempio la negazione di Mosca di una proposta di Reagan per l'istituzione di un dialogo tra i negoziati stessi e il ritiro delle Olimpiadi, la nuova offensiva promulgata contro la resistenza afgana e il sensibile aumento di tono della propaganda anti-cinese. Di recente si sono conclusi con un nulla di fatto i colloqui a Mosca del vice-ministro degli esteri di Pechino.

Nicaragua sull'espulsione dei preti stranieri

CARACAS — Sergio Ramirez, membro della giunta nicaraguense, di passaggio in Venezuela, ha dichiarato che i dieci sacerdoti stranieri espulsi stavano svolgendo attività elettorali, e la legge vieta questo comportamento agli stranieri. I religiosi nicaraguensi invece possono partecipare alla campagna elettorale.

Grecia smentisce blocco USA

ATENE — Secondo il ministro aggiunto alla difesa ellenico le notizie di stampa su un presunto no degli USA a fornire alla Grecia sedici caccia F5 non sono vere.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI LATINA

IL PRESIDENTE RENDE NOTO

che è intenzione dell'Amministrazione indire licitazione privata per l'appalto dei lavori di sistemazione della strada Passignano - Cucuruzio Lotto PE/33 - per l'importo a base d'appalto di lire 97.585.075, secondo la procedura di cui all'art. 1 lett. a) della legge 2/2/73 n. 14, e cioè con il metodo di cui all'art. 73 lett. c) del R.D. 23/5/1924 n. 827, e con il procedimento previsto dal successivo art. 76, commi 1, 2, 3, senza prefissione di alcun limite di aumento o di ribasso sul prezzo a base d'appalto;

Le imprese che desiderano essere invitate dovranno far pervenire le domande di partecipazione in carta legale, presso l'Amministrazione Prov.le di Latina, Via Costa 2, entro il termine di giorni 10 dalla pubblicazione del presente avviso sul BURL.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione Prov.le.

Latina, 23/5/1984

IL PRESIDENTE
Prof. Giovanni Ialongo